

OVIDIO e l'amore dissidente

Classici

Nicola Gardini offre un ritratto inedito e innovativo del poeta di Sulmona, morto duemila anni fa in esilio sul Mar Nero. Non cerca i motivi della "damnatio augustea" ma rintraccia nei suoi versi un programma anarchico, antipolitico e anticivico

GIOVANNI D'ALESSANDRO

Nel 2017 ricorrono i duemila anni dalla morte del poeta Publio Ovidio Nasone, avvenuta a Tomi, nell'attuale città di Costanza in Romania, dove il poeta (nato nel 43 a. C. a Sulmona, nell'odierno Abruzzo, e presto affermatosi a Roma come cantore dell'amore), era stato relegato, per ragioni rimaste misteriose, attorno all'8 d.C. da Augusto. E su Ovidio interviene – con un libro edito in questi giorni – Nicola Gardini, docente di Letteratura italiana e comparata a Oxford, saggista, poeta, narratore, ma più che mai, oggi, latinista, volendo con questo termine indicare, quale cifra caratterizzante, non solo una sua competenza, ma un viscerale amore per la lingua dei romani. Si tratta delle dimensioni già espresse dal fortunato libro del 2016 "Viva il latino", che di Gardini ha fatto, se non suonasse irriverente, un testimonial del latino ai giorni d'oggi. La parola fa certo accapponare la pelle. Una lingua tanto carica di cultura e storia, di bellezza e magia, come il latino, non ha bisogno di testimonial, sennoché Gardini stesso pare convinto del contrario e si cala nel ruolo con passione, provocatoriamente, ponendosi in contrasto rispetto alla mercificazione e massificazione mediatica di ogni "prodotto", latino compreso; contro la sua frettolosa ghetizzazione in un cantiere per addetti ai lavori; e rivendicandone la centralità, ancor oggi, sulla scena culturale. Con *Ovidio. La felicità di leggere un classico* (Garzanti, pagine

188 euro 15,00) in qualche modo prosegue tale operazione. E la prima impressione che colpisce è la coltivazione che di Ovidio l'autore ha fatto dai primordi della sua attività di studioso, volendo recuperare, di tale parola, soprattutto l'etimo, da *studere*, coltivare cioè, con amore e specialismo, qualcosa. Fin dalla nota introduttiva emerge infatti un'antica perlustrazione del multiforme e cioè metamorfico Ovidio in tutti i lati della sua personalità e produzione.

Gardini racconta le sue amicizie e di suoi amori personali, trent'anni fa, su sfondi ovidiani. Racconta la sua giovinezza fusa con quella di Ovidio. Raccoglie a piene mani Ovidio dalla sua vita, ne fa – a tratti – una *recherche* nel suo vissuto personale. Eccolo allora a inseguirne tutta la frenetica vita, prima dell'allontanamento forzoso da Roma; a indagare perché tanto siano corrisposte al sentire del suo tempo opere che l'hanno reso famoso come *Amores*, *Heroides*, *Ars Amandi*; opere rispetto alle quali Ovidio – catapultato in tutt'altra vita e quasi dunque da laggiù a schermirsi, o forse ad autodifendersi da qualcosa di scandaloso, che mai sapremo – tenterà di definire se stesso *tenerorum lusor amorum*, "cantore di tenerezze d'amore", mentre seguendo il libro s'individa quanta irrequietezza e indomabilità, al riguardo, debbano averlo animato, in un programma poetico-esistenziale che Gardini, forse unico, arriva a definire anti-politico e anti-civico. «Ovidio – si legge – prende i

Il libro vuole essere anche una riflessione autobiografica che intreccia con vivacità la grandezza della latinità ed esperienze personali

simboli del potere e li depotenzia»; dei sacri templi e dei fori civici fa «bacini di *cruising*, di adescamento». Un Ovidio dunque dissacrato, attraverso l'amore? Forse. Chissà. Certo un fervido, dionisiaco seguace dell'anarchia di Eros, dell'«invincibile fiera dolce-amara».

Molto ci sarebbe ancora da dire della struttura di *Con Ovidio*. L'attenzione agli aspetti biografici. La lodevole prudenza nel non offrire una definitiva (poi, di regola, rivelatasi in altri effimera) scoperta delle ragioni dell'inconveniente provvedimento di Augusto – il principe che pure ama presentarsi quale protettore di poeti – addotte a base della relegazione. La attenzione nel riportare, senza stravolgenti interpretazioni, le criptiche ammissioni che Ovidio, vergognandosene, fa della sua colpa, non solo nell'arcinota citazione del *carmen ed error*, del «carne e dell'equivoco», ma in altri passi, scritti ai confini del mondo dov'è stato mandato.

L'indagine del contesto culturale in cui il poeta si muoveva a Roma, le mutazioni dai contemporanei, tra cui Catullo, Virgilio, Propertio, Tibullo (tra quelli giunti a noi). La contestualizzazione della prima attività, l'*in fieri* del poeta.

Il saggista Gardini si sente infine nelle pagine sulla saettante, musicale poesia di Ovidio, spesso tacciata o di labilità o di erudita pesantezza; sulle implicazioni nel subconscio di *Metamorfosi*, opera centrale, e sul suo recupero dalla tradizione greca; sulla fortuna di Ovidio nella letteratura, soprattutto scenica, dei secoli successivi.

Ma la varietà del libro di Gardini e delle sue prismatiche visuali non si presta a una *reductio ad unum*, senza farle torto. Questo libro è infatti, in conclusione, un metaracconto, gardiniano, di Ovidio. Un discorso amoroso su di lui in forma frammentaria, programmaticamente così concepito e svolto, con continua varietà di registri. Per riportare il poeta, morto duemila anni fa, con vivezza tra noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ultime notizie
dell'uomo

di Fabrice Hadjadj

Sommersi nell'oscurantismo dell'egemonia tecnoscientifica

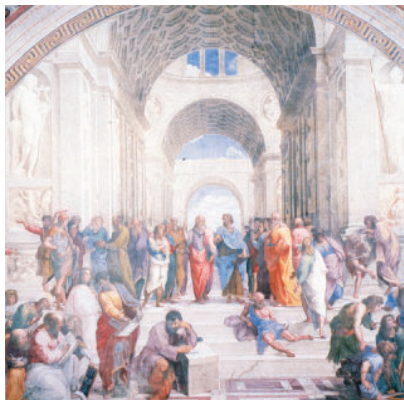
Se un uomo del Medioevo sbarcasse nel tempo presente sarebbe probabilmente colpito dal suo oscurantismo. So bene che per questo genere di fiction si prende di solito un extraterrestre. Ma all'epoca di Google Earth siamo noi quasi extraterrestri e abbiamo bisogno di un "intraterrestre" per misurare la nostra situazione di imponderabilità ontologica. Il contadino medievale sembra più adatto a questo scopo. E lo è ancor di più proprio per l'accusa di oscurantismo che noi rivolgiamo alla sua epoca. Lui è disperso nelle "tenebre del Medioevo" mentre noi siamo gli eredi dell'illuminismo. Bisogna tuttavia ammettere che, pur sottoscrivendo la tesi progressista secondo la quale i Lumi non hanno smesso di aumentare fino ad ora, alla fine sono diventati accecanti. Il nostro uomo del Medioevo sarebbe innanzitutto stupido incontrando gente che gli dice che il Sole non gira attorno alla Terra, quando la sua traiettoria nel cielo, il suo sorgere e il suo tramontare, saltano agli occhi di chiunque. Se gli si raccontasse che persone dello stesso sesso possono costituire una famiglia assentirebbe volentieri, ma resterebbe poi sconcertato apprendendo che la famiglia in questione non è religiosa e non abita in un convento. Sarebbe ancor più sbalordito nel sentirsi adoperare le parole "icona", "muro" "finestra", "scrivania", "copiare" per realtà che sono ogni volta dei "pulsanti", ma non dei veri "pulsanti", e sui cui si preme attraverso un "topo" (*mouse*). Compiangerebbe la nostra credulità che ci fa preferire il latte nascosto in una scatola asettica e stampata con numerosi segni cabalistici al latte fumante che sgorga dalla mammella di una capra che odora ancora di caprone. Il nostro oscurantismo diverrebbe per lui flagrante soprattutto nelle nostre abitudini interamente modellate da quella stregoneria che consiste nel pronunciare brevi invocazioni in piccole aperture chiamate microfoni e ottenere in questo modo, in tempi più o meno brevi, effetti completamente sproporzionati, magici, come il ricevimento di un pacco di prodotti cosmetici o l'apparizione di una figura parlante ed animata (fantasma? demone?). È qui necessaria una precisazione. Dove c'è oscurità reale, ma anche dove c'è vero mistero, non può esserci oscurantismo. La notte è notte, e quando si mostra come tale, e cioè nera, essa si presenta con chiarezza. L'oscurantismo presuppone una luce del giorno accessibile, ma che ci è sottratta o in modo strutturale, attraverso un dispositivo, o in modo intenzionale, da un'oligarchia schiacciante. Non può esserci oscurantismo nel mistero della transustanziazione (ma solamente presenza o assenza di fede), mentre può essercene con l'impero degli esperti, poiché costoro posseggono un sapere in linea di principio accessibile, ma che in effetti rimane irraggiungibile dalla maggioranza. L'oscurantismo contemporaneo rimanda in verità ad un'egemonia multiforme: 1) L'egemonia della tecno-scienza. Ogni scienza, a ogni epoca, implica necessariamente la divisione tra quelli che sanno e quelli che non sanno. Un tempo, tuttavia, nella vita quotidiana, il rapporto si invertiva: il sapiente doveva umiliarsi davanti al contadino e all'artigiano che detenevano le abilità necessarie alla sua sussistenza. Col dispositivo tecno-scientifico, il *savoir-faire* è sostituito dalle scienze applicate, le cui equazioni e le cui costruzioni sono così complesse e sofisticate che il rapporto non si inverte più: nella vita quotidiana, il consumatore è interamente dipendente da un sistema i cui meccanismi sono conosciuti solamente da un ogni piccolo numero di specialisti, e in verità ogni specialista conosce solamente una parte del dispositivo. Nessuno, in fondo, sa concretamente in cosa consista il funzionamento degli oggetti elettronici che utilizza tutti i giorni, né l'economia materiale che i suoi componenti richiedono. 2) L'egemonia dell'informazione. Non ci sono solamente l'ipertrofia e l'accelerazione dell'informazione, che ci impediscono di giudicare obiettivamente e di riflettere, né una semplice proliferazione di *slide* – visuali senza profondità – che si scacciano l'un l'altra e che non hanno niente a che vedere con le immagini medievali il cui il simbolismo esigeva sempre il raccoglimento. L'essenza del nostro neo-oscurantismo può essere afferrata a partire da un'osservazione di Vladimir Volkoff nella sua *Piccola storia della disinformazione*: «Il fatto non è una notizia. Un fatto diventa una notizia solo quando un informatore informa un informato». Accade oggi, a causa della digitalizzazione generalizzata e delle teorie cibernetiche, che l'informatore e l'informato siano essi stessi considerati come informazione. E dunque il fatto e la notizia si scambiano i ruoli: un fatto esiste solo nella misura in cui appare sui nostri schermi, un informatore ha realtà solo in quanto ingranaggio del grande macchinario dell'informazione. 3) L'egemonia della merce. I meccanismi dello scambio commerciale, la creazione monetaria, le macchinazioni finanziarie, l'equivalenza forzosa tra tipi di lavori e di prodotti molto diversi tra di loro e i prezzi e le tariffe di tutto questo, sono cose incomprensibili per la maggioranza e specialmente per i più saggi tra di noi. Marx parlava già del "carattere mistico" della merce. Attraverso la mercificazione, i valori d'uso, che sono qualità differenti, diventano valori di scambio, e cioè quantità differenti, omogeneizzate da quell'unità di valore universale che è il denaro. Il prezzo appare come un "rapporto di cose" la cui forma è "fantastica": un computer equivale a duecento tavolette di cioccolato. Ma questo pseudorapporto tra le cose si fonda in realtà su un rapporto sociale che è nascosto, e che deve esserlo, altrimenti la violenza dei metodi di produzione apparirebbe alla luce del sole: «Per trovare un'analogia per questo fenomeno, bisogna cercarla nella regione nebulosa del mondo religioso». Marx afferma così che l'oppio dei popoli e l'oscurantismo strutturano il capitalismo innanzitutto come religione nebulosa. Il nostro uomo del Medioevo se ne sarebbe certamente accorto. L'economia era per lui innanzitutto familiare e agraria e la merce aveva solo un ruolo secondario nella sua sussistenza. La conoscenza del mondo passava attraverso dei volti conosciuti a cui accordare o non accordare fiducia e non dipendeva da una informazione senza informatore, fintamente trasparente ma proprio per questo ancor più ingannevole (perché si presenta come al di là delle relazioni di fiducia). La tecnica, infine, corrispondeva agli attrezzi che egli poteva tenere in mano e non ad apparecchi elettronici dal funzionamento oscuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Filosofia. Dai Greci a oggi, il potere non cambia

RICCARDO DE BENEDETTI

Difficile incontrare libri di storia della filosofia antica piccoli di dimensione ma grandi per dottrina e chiarezza espositiva. Mario Vegetti, professore emerito all'Università di Pavia, storico della filosofia greca di livello internazionale, ce ne consegna uno davvero prezioso. S'intitola *Chi comanda nella città. I Greci e il potere* (Carocci, pagine 127, euro 12,00). Il risvolto di copertina recita: il libro è rivolto tanto agli studiosi di pensiero antico quanto a chi è interessato ai problemi della politica contemporanea. Credo sia la convinzione di Vegetti stesso. Ancora una volta il nesso tra contemporaneità e antichità è, per fortuna, riaffermato senza tentennamenti. E gli argomenti in tal senso sono, per Vegetti, così ovvi che non mette conto neppure citarli, se non per una breve frase del penultimo capitolo, dedicato al controverso tentativo platonico di governo dei filosofi: «L'attualità di Platone è stata ancora evocata a proposito delle *élites* tecnocratiche che reggono le società contemporanee: esse sono però estranee all'orizzonte valoriale che in Platone si accompagna indissolubilmente alla scientificità del sapere». Chiaro. Per la verità il modo con cui Vegetti ci



"La Scuola di Atene" di Raffaello

indica cosa davvero importa per noi di questa sua precisa e filologicamente perfetta rassegna della riflessione greca sull'esercizio del potere, è segnalato dagli eserghi di autori moderni: da Carl Schmitt a Simone Weil a Weber. Guardate, sembra dirci, che i discorsi di costoro stanno con noi nello stesso rapporto che la filosofia antica intrattiene con il potere politico quando cerca di pensarlo.

Chi comanda nella città greca non è lontano da coloro che vogliono dame una rappresentazione teorica, e questi sono i filosofi. Gli assi tematici sui cui scorrono con piacevole precisione gli argomenti di Vegetti basterebbero a for-

Un illuminante libretto di Mario Vegetti esplora la riflessione teorica sulla politica ad Atene – dalla democrazia all'uso della forza alla fondazione del diritto – individuando problemi e domande analoghi a quelli della contemporaneità

nirci la mappa mentale dei nostri problemi, forse più ancora di quelli degli antichi Greci: la maggioranza democratica, la sua legittimità o illegittimità; l'esercizio della forza, gli strumenti della sua mitigazione; la virtù, spesso da noi fraintesa come eccellenza morale, ma pensata da Aristotele anche, se non soprattutto, come iperprestazione, non disgiunta dalla violenza. La fondazione del diritto, il suo immergersi nel magma oscuro dei rapporti di forza, tale per cui se si dice che il diritto non aggiunge nulla alla forza si può pure dire che nemmeno gliene toglie, riservando così la gestione dell'esistente a un potere che risulterebbe inscalfibile e, alla lun-

ga, imm modificabile.

I nomi di questa sintesi sono quelli che turbano i sonni dei liceali da sempre: Adimanto, il fratello di Platone, Eraclito, Pindaro, i personaggi dei dialoghi platonici più compromessi con l'agire politico, Trasimaco, Sofocle... la Grecia antica e il suo pensiero sono qui convocati al completo. «Non ho affatto inteso mostrare chi ha ragione e chi ha torto, oppure chi vince e chi perde. Gli aspetti che davvero interessano sono la forza teorica, la spregiudicatezza intellettuale, la radicalità di approccio che caratterizzano la discussione qui rivisitata».

Si legge nel libro un'indicazione preziosa per l'attuale discussione pubblica. Ed è quella che ci chiarisce, una volta per tutte, che le «teorie politiche antiche si sono sempre fondate, direttamente o indirettamente, sui presupposti di un'antropologia influente», il che presuppone una qualche risposta alla domanda: qual è la natura umana? Ebbene, condurre la discussione politica verso quella domanda, mantenerla aperta contro tutti i tentativi di chiuderla e, in qualche caso, gettarla nell'irrelevance, è il contributo più serio e meritevole di questo piccolo libro di un emerito professore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA